I SOLITARJ
DI SCOZIA

MELO-DRAMMA

DI

ANDREA LEONE TOTTOLA

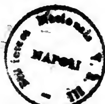
Tratto dal Dramma di simil titolo del Signor GAMERRA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO

SOPRA TOLEDO

Nella Quaresima dell'anno 1815.



IN NAPOLI MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA.

La Musica è del Signor Niccola Vaccari Maestro di Cappella Romano.

Architetto, e dipintore delle Scene
Il Sig. Francesco Rossi.

Primo Violino
Il Sig. Costantino Grandillo.

Macchinista
Il Sig. Giuseppe Smeraglia.

Direttore del Vestiario
Il Sig. Giuseppe Caronia.

ATTORI.

SIFFREDI Capo de' Solitarj
Il Sig. Francesco Spanora.
CAROLINA
La Sig. Anna Morroni.
RICCARDO suo servidore
Il Sig. Gennaro di Luzio.
ODOARDO
Il Sig. Saverio Gargiulo.
RIDOLFO
Il Sig. Raffaele Salvati.
GIORGIO
Il Sig. Raffaele Pignata.

Coro di Solitarj.

L' azione è nella Solitudine del Bosco di Windsor.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ingresso della solitudine cinto da folta corona di alberi. Alla destra verso il fondo ampio masso, dal quale sgorga una fontana. Sul proscenio una caverna.

Solitarj, Ridolfo, e Giorgio, che zappano, altri che attingono l'acqua dalla fontana in gran vasi di creta, ed inaffiano la terra; indi Siffredi accompagnato da Odoardo.

Solitarj, Giorgio, e Ridolfo.

Mortali, che nel vortice
Di lusinghieri inganni
Vivete i giorni miseri
Fra i palpiti, e gli affanni,
Nel nostro cuor specchiatevi;
E in esso ravvisate
Quella, che non gustate,
Bella — tranquillità!
Quì lungi dalle frodi
Dell'ingannevol sesso
Ciascun forma in se stesso
La sua felicità.

All'arrivo di Siffredi i Solitarj lasciano il lavoro, e lo circondano.

Sif. Amici! il Sol tramonta,
È il tempo del ristoro:
Più nobile lavoro
Si vada a cominciar.
Della genia nemica
Rammenti ognun le offese,
Gli aguati, il tradimento,
E il sacro giuramento

Nella vicina notte
Si affretti a rinnovar.

Sol. Non dubitar, verremo.

Gio.
Rid. a2 Pronti saremo al giuro.

Sol. Rid. Gio.

Se v' ha fra noi spergiuro,
De' nostri ferri al lampo
Impallidir dovrà.

Odo. (Così, benchè tradito,
No, questo cor non dice:
Colei, che l' ha ferito,
Dimenticar non sa.)

Sif. Odio eterno!

Sol. Rid. Gio. Eterno sdegno!

Sif. Alle donne!

I sudetti Al sesso indegno!

Tutti Che l'antica dolce calma
Colle insidie c' involò.

Odo. (Detestar non sa quest' alma
Quella rea, che l' ingannò.)

al cenno di Siffredi viano i Solitarj.

Sif. Resta o Ridolfo: deh non abbandonarmi in queste poche ore, che precedono la nostra adunanza.

Rid. Ma perchè veggo il tuo ciglio pregno di lacrime? qual novella cagione riapre le tue ferite?

Sif. Ah! compie oggi il quarto lustro, dacchè quest' alma avvezza a godere una soave, e stabile pace, passò rapida al par del lampo nel pelago delle amarezze! non so per qual ragione, ma sento una interna commozione, che oggi più dell' usato mi rende sensibile alla rimembranza delle passate sciagure.

Rid. E chi non può esserlo alla memoria de' tradimenti, che ha sofferti dal sesso lusinghie-

ghiero! il tempo, e la soda filosofia, che in noi tutti ispirano le saggie tue massime, bastano appena a cicatrizzar quelle piaghe, che versano ancora tiepido sangue.

Sif. Ah! se conoscessi appieno le mie!

Rid. Non è la prima volta, che nel semestre congresso, e nella rinnovazione del giuramento, che odio perpetuo alle donne minaccia, tu, com'è il rito, palesasti i tuoi casi all'adunanza.

Sif. Eppure nella mia storia sempre il vero vi adombrai, e voi non conoscete in me che un nome foggiato, ed ideale.

Rid. Fia vero! non sei tu Adolfo Wal?

Sif. No, ma Gustavo Taxen: la lunga sperienza della tua lealtà, e quella stessa incognita forza, che oggi mi eccita più del dovere, mi spinge a farti palese la serie delle mie sventure: ascoltale, e poi dimmi se v'ha di me più sciagurato mortale. La mia famiglia e nella Scozia, e nella Inghilterra occupò le più luminose cariche della Corona. Cadde dal suo splendore sotto il regime di Arrigo Ottavo, perchè sostenne col sangue la religione de' suoi antenati. Io di tante persecuzioni misero avvanzo vivea in Londra oscuro, ed in mediocre stato. Benchè matura etade dovesse rendermi già poco sensibile alla effervescenza degli affetti, Anna Grey proffittò della mia debolezza in modo, che seco m' indusse a stringermi con laccio indissolubile. La sua non ordinaria beltade, la naturale avvenenza, la freschezza degli anni suoi mal combinavansi con li avvanzati miei giorni: eppure io mi lusingava della sua tenerezza: ne' suoi carezzi fallaci e bugiardi, e nelle innocenti piacevolezze di una fanciulla, che

nacque da noi, e che chiamavasi Carolina,
io bevvi il dolce liquore di una illusoria felicità!

Rid. Era forse costei una Dalila ingannatrice?

Sif. Ti apponi al vero: accoglieva la scellerata il Conte di Lincestre, ed anzi di me annojata avea col profanator del mio talamo ordita la morte mia. Un servo fedele, che per salvarmi si framischiò tra i sicarj incaricati del mio esterminio, mi fece noto il mio periglio. In quell'istante senza dar nemmeno un'abbraccio alla bambina, ratto m'involai de quelle mura, che una donna detestabile avea profanato, e qui venni a rinchiudermi, odiando nel sesso feminile la mia crudele consorte, ed in costei tutte quelle che possono somigliarle nella scelleratezza.

Rid. Io raccapriccio! e mai più avesti notizia?

Sif. Si, lo stesso servo fedele, che in ogni anno veniva a ragguagliarmi di quanto accadeva nella mia famiglia, alla quale dato avea a credere la volontaria mia morte, mi disse, che dopo tre anni del mio allontanamento, Anna Grey fu trafitta dal Conte di Lincestre medesimo, perchè sorpresa in btaccio di un'altro giovane amante. Pagò così l'infida il fio de' suoi delitti.

Rid. E della figlia?

Sif. Fu educata da una sua zia materna... son cinque anni già scorsi, nè a me tornato è più il solito domestico... ed io padre infelice ignoro il destino della mia figlia, solo oggetto, che occupa i miei pensieri, e lacera il dolente mio core!

Rid. Taci: arriva Odoardo.

Sif. Ritirati amico, e chiudi in un profondo si-

silenzio ciò, che a te palesai.

Rid. Ho tutto già sepolto nel cuore.

fa un' inchino e via.

SCENA II.

Odoardo dalla solitudine con due solitarj, ciascuno de' quali ha un paniere, e detto.

Sif. ODoardo, voi siete incaricato di provvedere a quanto fa bisogno a questa società. La giovanezza, in cui fiorite, vi rende più degli altri attivo, e nello stato di giovare a' vostri simili. Se l' esercizio del vostro incarico, e 'l disimpegno delle comuni incombenze vi allontanano questa notte dalla solitudine, e nel tempo della nostra unione, non vi affannate: io vi considero da ciò legittimamente escluso. Siate tranquillo. Addio. *via nella solitudine.*

Odo. Precedetemi amici: i vostri passi saranno tosto da me raggiunti.

I due solitarj s' inoltrano nella boscaglia. Comincia gradatamente la notte.

Ah! grazie al ciel, che dal notturno impegno
Mi seppe liberar!-si... mentre incerto
Giurava il labbro mio
Odio a colei, che mi ha squarciato il petto,
Potea tradirmi un seducente affetto!
Affetto! oh vil! e puoi nudrirne ancora
Per colei, che vedesti
Di un rival fralle braccia? ah! perchè mai
Quell' empio core allor non le strappai?
Oh mia memoria! oh istante
Sempre vivo al mio sguardo, e ognor tremendo!
Furie, che mi agitate, ah si... v'intendo!
Di un' alma traditrice,
Albergo d' incostanza,
La trista rimembranza

Bandir saprò da me.

apre la veste, e ne trae un ritratto.

Si... ti calpesto o immagine
Sempre per me funesta...
Ah! chi la mano arresta!
Chi mi trattiene oimè!
Folle! m' inganna invano
L'eccesso del furore...
A cancellar l'amore
No, forza in me non v'è.
Si, Carolina... io ti amo...
Per te deliro, e gemo...
E fino al punto estremo
Del viver mio dolente
Tu mi sarai presente,
Io parlerò di te.

Ma la notte si avvanza... i compagni mi attendono... il dover mi richiama... oh virtù figlia del cielo! o mano onnipotente, e divina! armati della intera tua possanza, e sopprimi nel mio petto gl'impeti dell'inestinguibile mio ardore.

via seguendo i due solitarj.

SCENA III.

Si avvanza dal lato opposto a quello, dond' è partito Odoardo, Carolina vestita da uomo in soprabito, e cappello sul volto. Essa conduce fuori il timido Riccardo, che asporta una piccola valice, ed una lanterna coverta. E' già notte.

Car. PErchè temi? fa coraggio!
Alla sorte omai ti affida,
Se all' azzardo Amor mi guida,
L'alma mia temer non sa.

Ric. Signorì, non fa la guappa,
Ca lo guajo se po fa gruosso,
Vi ca ccà te truove l'uosso,
E affogata può restà.

Car.

Car. Purchè vegga l'idol mio,
Morte grata a me sarà.
Ric. Muore tu si n'aje golio,
Si è pè mmè voglio campà.
Car. Di Milord va presto in traccia . . .
Ric. Chiano mo . . . non tanta fretta . . .
Car. Qual ritardo! vanne . . .
Ric. Aspetta! . . .
Car. Ah! ch'io brucio!
Ric. Io sto sudanno!
Car. No, che il mio crudele affanno
Non ti desta in sen pietà!
Ric. E io stesso sto malanno
Mme so ghiuto a procurà!
Car. Eccomi a' piedi tuoi . . .
Ti muova il pianto mio . . .
Ah! mitigar tu puoi
L'acerbo mio penar!
Ric. Ma siente all'ommo viecchio,
Fuimmo da sti turze,
Na scigna fra tant'urze
Afforza ha da ballà.
Car. Se al mio desir fai guerra,
Ora mi passo il seno . . .
Ric. No . . . statte . . . aspè . . . ciaferra!
Mo vao . . . nò spertosà!
Car. Quest'anima agitata
Non sente più consigli,
E intrepida i perigli
Va pronta ad incontrar.
Ric. Lo cuollo sta mpericolo!
Lo mbruoglio è mmalorato!
Chi pesta m'ha cecato
De farme venì ccà!

E fatte correggere figlia mia! vi ca sta furia, che tiene, te po fa no brutto scherzo! e pigliate no bagno d'acqua gelata, che accossì pò ire a ddà sto calore febbrifero!

ro! atta! si tutte le femmene nnammorate fossero attaccatiece comme a te, nuje aute uommene ce potarriamo addavero stirà la cazetta nsi a ncanna!

Car. Parli così, perchè poco conosci lo stato del mio cuore!

Ric. Gnorsì me lo smaceno, ma lo designo, che aje pensato, fete d'acciaro, che appesta.

Car. Ma non mi hai tu stesso incoraggiata a questo viaggio?

Ric. E che buò, si so stato sempe compassionevole de la carne umana! tutte le femmene, che hanno saputa la debolezza mia, se so bestute lloro a botta de lacreme, e a me m'hanno lassato a la nnuda. Sbuuzato a Londra da le disgrazie meje, trasette a lo servizio vuosto, dicistevo, che la muttria mia, ch'è stata sempe na cosa bella a leggere, v'accostava assaje, e perzò fidannome co lo chianto tutto lo core vuosto ...

Car. Ti dissi, che il barbaro Milord Bift credendomi infida, perchè un giorno mi trovò fra gli amplessi di un mio cugino giunto allora dalle Indie, da me si allontanò, e seppi da un suo amico, che l'orrore del mio creduto fallo lo trascinava a chiudersi per sempre in questa famosa solitudine della Scozia, abitata dagl'irreconciliabili nemici del mio sesso.

Ric. E pecchesto afferrannome pe la mano me dicistevo . . . o caro fido servo domestico! s'è vero, che tra padri miei pozzo contare anche a te pe la tennerumma, che mi appalesi, deh metti i tallari all'osso malleolo, e da vero primo pratico di Mercurio muovi meco teco le piante tra i mari acquosi in cerca di Milord, che mi ha milordata dai piedi alla cervice. Lo ciuccio

aca-

acalaje la cepolla, e ve so benuto appriesso nfi a stammatina, quanno, vinte miglie da ccà lontano, da cappuccia site addeventata cavolifiore, vestenno chist' abeto da ommo, e facenno n'auta faccia co ste barbette, e sta perucca.

r. Ti ho affidato il disegno d' introdurci entrambi in questa solitudine per essere così presso all' idol mio.

ic. E se nella solitudine i solitari volessero fa sola co sta passera solinga, e mannassero codiglio e riposta a Milord, che ne succedarria?

ar. Vanne in nome di quella pietà, che ti dettò il pianto mio: io quì ti attendo: chiedi conto di Milord: s' egli ha cambiato nome, lo conoscerai a' segni precisi, che di lui ti ho indicati.

ic. E chesta è l' auta disgrazia, ca io manco lo canosco . . . ne sapite si li solitarie teneno varre dereto a le porte?

Car. Qual domanda?

Ric. No, ca già ne sento una, che ghioca a mazza e pivoze ncopp' a la capo mia! stateve ccà: nasconnite dinto a chella grotta chesta balice, addò stanno li vestite vuoste da femmena, e sta lanterna, che sempe ce pò servì a quaccosa. Quanno sentite pis pis, e buje risponniteme.

Car. Non saprò allontanarmi da questo luogo.

Ric. Ahù! Riccardo puorco! te sì cresciuto ciuccio e potrone? e schiatta mo si fra l'incerti del tuo mestiere ce miette o na capo rotta, o doje vraccia spezzate.

entra a tentoni nella solitudine.

Car. Eccomi sola . . . in mezzo di una oscurissima selva, e sotto l' ombra di una notte affannosa, che decide per sempre del

mio

nio destino. Oh padre mio! se tu respirassi, qual pietà non ti desterebbe una figlia innocente abbandonata, e sola in mezzo di una foresta... ma vedo tra gli alberi un non so quale splendore! ... ah! se io sono sorpresa! spengasi il lume: non è più tempo di ritirarmi nella grotta.

smorza il lume nella lanterna.

SCENA IV.

Ridolfo e Giorgio con piccola lanterna.

Gio. Affrettiamoci amico: l'ora, che chiama tutta la società al giuramento solenne, è già vicina.

Rid. Andiamo; sempre più rinforzeremo l'odio implacabile contro le autrici delle nostre sciagure.

Gio. Ma qual prò se la nostra vendetta non si riduce, che a semplici parole, e fraditanto le baldanzose trionfano sulle nostre ruine?

Rid. La legge, che condanna a morte qualunque donna osasse penetrar la soglia del nostro ritiro, ci toglie ogni mezzo di pascere la nostra vendetta.

Gio. Entriamo. *entrano nella solitudine.*

Car. Che ascoltai! qual barbarie! e se la sorte sempre avversa a' miei voti facesse svelare il mio sesso, io cadrei vitima di questi mostri! ah! questa idea mi agghiaccia il core! ma qui esposta alla curiosità altrui, senza lume potrei ... si cerchi ad ogni modo l'ingresso della grotta ... qui attenta ascolterò il segnale di Riccardo.

si cela nella grotta.

SCENA V.

Riccardo dalla solitudine a tentoni, indi Carolina dalla grotta, infine dalla solitudine lo stesso Siffredi seguito da quattro Solitarj con lanterna.

Ric. Addò sta? eh! eh! pis pis!
Non risponne! signorina?
Manco sente! Carolina?
Chesta è sorda, o no nce stà!
Quanto va che s'è ncontrata
Col Milordo suo merlotto,
E no bello cannelòtto
Mo me fanno smoccolà!
Ah! fratanto st'aria scura
Agghiaccià me fa lo core,
E tremmanno de paura
Sulo sulo io stongo ccà!
Car. Eh! Riccardo!
Ric. Teccorella!
Addò pesta te si posta?
Car. Nella grotta lì nascosta.
Ric. Tutto è fatto . . .
Car. Al mio tesoro . . .
Di . . . parlasti? . . .
Ric. Aggio appurato,
Ca lo nomme s'ha cagnato,
Ca chiammà se fa Odoardo,
E a comprà presotta e lardo,
Uoglio, e auti ingrediendoli
Justo è asciuto, e craje matina
Ritornello cca farrà.
Car. Sventurata Carolina!
Speme oh Dio! per te non v'ha!
Ric. Zitto e siente: aggio parlato
A lo capo Solitario,
L'aggio ditto, ca songh'io
No criato arrojenato,
Ca patrone vuje me site,

E

Sif. Pace, e amicizia.
Ric. Amicizia e pace: (comme so brutte! me pareno tanta robbe vecchie!)
Sif. E' questi il fortunato mortale, che nella sua verde etade spaventato dalle insidie del secolo viene a goder fra noi una stabile tranquillità?
Ric. Appunto: costuggini è quel poverò mortale, che teme la molestia del pesaturo.
Sif. Oh voi felice!
Se pace bramate,
Io sol ve l'addito:
Ric. Più amabile invito
Car. Chi può desiar!
Sif. Venite: opportuno
Vi giunge il momento:
Un gran giuramento
Si de' pronunziar.
Ric. Sì, contro a la donna
Io juro, e fo strillo,
Che sempre il vorzillo
Mi seppe scopar.
Car. Chi a fiero conflitto
Condanna il mio core,
Oggetto di orrore
Ognor mi sarà.
Sif. O Nume possente!
Deh scendi in quell'alma:
Le rendi - la calma,
Che Amor le rapì.
Car. Oh Nume possente!
Nell'alma deh scendi:
La calma — mi rendi,
Che Amor mi rapì.
Ric. (Na voce m'avvisa
Ca cca ce so botte . . .
Chi sa si sta notte
La vedo finì!) *ent. tutti nella solitudine.*

SCE-

SCENA VI.

Camera oscura senza ornamento alcuno.

Entra Giorgio, che abbassa una lampada antica sospesa in mezzo alla volta della camera. L'accende, e rimette nella sua altezza. Indi dispone gli sgabelli in semicerchio, in mezzo al quale è una poltrona destinata per Siffredi. Arrivano a poco appoco i Solitarj, smorzando nell'entrare un moccolo, che portano acceso. Viene Ridolfo, indi Siffredi, infine Riccardo e Carolina vestiti da Solitarj.

Gio. Amici! oh come sono io contento di essermi ritirato per sempre in questo asilo! quasi perdono la incostanza a colei, che mi deluse. Il tempo, la ragione, e l'amicizia hanno apprestato un salutevole rimedio al mio cuore.

Rid. Avete veduti i due nuovi Solitarj?

Gio No.

Rid. Per quanto dicesi, uno è assai giovane, e l'altro è avvanzato di etade,

Gio. Giunge Siffredi.

Rid. Occupi ciascuno il suo posto.

all'arrivo di Soffedi tutti si alzano.

Sif. Cari amici, trasportato son di piacere nel rivedervi quì tutti uniti. Godo, che la morte nel trascorso ultimo semestre non mi abbia rapito alcuno di voi. Non manca, che il solo Odoardo. Egli è altrove occupato in vantaggio della società. Abbiamo due nuovi compagni. Eccoli: avvanzatevi. E' quello il posto, che io vi destino. Sedete. Adimiro sarà il vostro nome o giovane saggio. Gustavo il vostro. Quì ci unisce una cagione istessa. Voi adempirete a tutto ciò, che noi siamo soliti di eseguire nella presente notte, per porgere un soave pascolo a' nostri cuori. Gli

og-

oggetti, che vi hanno dato il dritto di accoglienvi in queste pacifiche mura, non devono esserci ignoti. Ridolfo vi dia l'esempio.

Rid. Applicato al commercio, la fortuna favorì i miei traffici, e divenni uno de' più ricchi negozianti del Regno. Una opera famosa, che rappresentavasi in un teatro di Londra, richiamò me pure colla immensa folla de' curiosi spettatori. Una sirena, che vi cantava, mi accese di un fuoco divoratore. Finchè non furono esaurite le mie ricchezze, trovai nelle sue lusinghiere accoglienze tutte le ingannevoli tenerezze. Ridotto tapino, mi ricevea la perfida con freddezza. Un giorno la sorpresi al fianco di due nuove conquiste. La gelosia acciecandomi, mi fece prorompere in eccessi di furore. I due nuovi amanti volevano scagliarsi contro di me, ma la traditrice senza scomporsi gli arrestò, dicendo loro essere io un mentecatto, e fui cacciato a forza da quella casa con modi i più ingiuriosi e villani. Tornato allora alla ragione, corsi al riacquisto della mia tranquillità in questo asilo, serbando inestinguibile nel core odio eterno al sesso volubile ed infedele. Lo giuro. *siede.*

Siffredi fa cenno a Riccardo, che si alza.

Ric. Sono state ben mille le conesse, che ho ricevute dalle feminee stoccate: ma la più maggiore è quella, che vengo a dirvi con mio vergognoso arrossimento. A Napoli una certa Orsolina aveva saputo interessare la mia borza, ed il mio core. Tutt'i possibili squasi erano a me serbati, e la guagliona squagliava al sol sentire il mio nome. Volli far seco la bestialità di accasar-

sarmi. La sua paternità ne fu contenta, e la figlia non ci vedeva Procida per il piacere. Spuntò alla fine la sera destinata a questo passo, ed io colla zita era gia nel tempio, quando nel momento di stendermi la briccona quella mano, che fino a quel tempo era stata l'acchiappatrice di tutte le mie sostanze, sento la voce di un giovinastro che strilla. *Fermatevi! questa è la mia sposa*: mi volto . . . oh stelle! . . e vedo Orsolina, che piantandomi da vero messere, li risponde *è questo il mio sposo*, e dandosi entrambi due la mano, mi lasciarono con un palmo di naso. Chi può dirvi, o amici, le mie isteriche convulsioni! da quel punto per me la vista di una donna è lo stesso che una cambiale traenzaia, e perciò io giuro di odiarle tutte, fino a che avrò vita tra i viventi.

siede e si alza Carolina.

Car. (Oh Dio!) Col più soave delirio adorava un'oggetto, a cui avea consecrati i miei giorni. Geloso oltre il dovere, offendeva tuttogiorno la illibatezza dell'amor mio. Perchè accolsi fralle braccia una mia consanguinea giunta da remoti lidi, fui creduto infedele. Chi mi amava non diede ascolto alle mie giustificazioni, e s'involò da me per sempre. Mi divenne perciò la vita grave, e penosa. Allora fu, che mi determinai a chiudermi per sempre in questo solingo albergo. Frattanto coll'anima angustiata, ed oppressa dall'acerba rimembranza di sue non meritate sciagure deggio anch'io . . . (che pena!) pronunziare . . . (io tremo!) quel giuramento solenne . . . (oimè) di odiare . . . si di odiare . . . *all'istante risoluta ripiglia.*

Ah no.... giammai ..., io giurerò ..;
Chi fida amai ..., sempre amerò.;.

Ric. (Zitto mmalora) *Car.* Taci ..; si mora..;
Ma del mio bene fra rei tormenti
Fra mille pene ... sempre costante
Tenera amante. ... spirar saprò.

e fugge precipitosamente. Riccardo la siegue.

Ric. (O gamme meje! datece mo . . .)
Sif. Ella una donna! *Coro* Oh qual baldanza!
Rid. La nostra usanza ... la donna a morte.
Coro Sì giusta legge giammai si offenda.
Sif. Compagni andiamo.
Rid.
Gio. a2 Colei si prenda.
Tutti Pena tremenda . . . su lei, che impura
Le nostre mura già profanò.

viano frettolosi.

S C E N A Ultima.

Torna la prima scena. E' ancora notte, *Carolina tremante dalla solitudine, indi Riccardo, infine tutti.*

Car. AH! dove mi nascondo?
Ov' è il fedel Riccdardo?
Misera! mi confondo!
Tutto è per me terror!
In quest' oscuro speco
Nasconderò il mio affanno ...
Saziati o Ciel tiranno
Del fiero mio dolor!

si cela nella grotta.

Ric. Oh! bene mio! chi ajuta
No povero scasato?
Sta quercia ch'è fronnuta
Me potrarria sarvà. *vi ascende.*
La morte me passea
Pè copp'a lo cozzetto,
E mmocca no balletto.

Li diente stanno a fa.

vengono i Solitarj con lanterna.

Coro La rea si cerchi, e mora
Coll' empio suo compagno:
La indegna coppia ancora
Lontana non sarà.

Gio. Vo al manco lato io rapido . . .

Rid. Sul destro io cauto giro . . .

a 2 coi Dal nostro sguardo vigile

Coro Alcun non campera.

si dividono in due partite, e viano per parti opposte.

Sif. Ah! perchè il cor mi palpita
E non so che mi dice?
Di quella insidiatrice
Sull' alma desolata
La voce mi piombò!
Dal feminil prestigio
Si sciolga il mio pensiero,
E qual degg' io, severo
Contro di lei sarò.

Ric. Se ne so ghiute tutte . . .
Sento mbrosoneà!
Nullo de li frabutte
Sarà restato ccà.
E' chesta la patrona,
Che me jarrà trovanno . . .
Ccà neoppa starria bona!
La voglio mo chiammà . . .

Sif. (Io sento un mormorio!)

Ric. Eh! eh! patrona bella!

Sif. Ti arresta alma rubella!
Io ti ho scoverto già!
Ci sei! . . .

Ric. Misericordia!

Sif. Amici quì accorrete!

tornano Ridolfo, Giorgio, e Solitarj.

Rid. Che fu? *Sif.* L' indegno è là.

Coro

Coro Ah scellerato! scendi ...
Ric. Chiano patruni mieje...
Chiano pè carità!
Gio.
Rid. a2 La donna a noi su rendi...
Ric. Quà donna? e chi lo sa?
Coro Empio! la nieghi invano...
Rid. Si leghi a quella rovere,
Morrai, se non dirai
Tosto la verità.
Ric. Scannateme... accediteme,
Pozza morì de subeto
Si chella, che bolite,
Io saccio addove sta...
Gio. Vibrate su... *Rid.* Ferite...
Car. Piano... deh vi fermate!
uscendo impetuosamente dalla grotta trattiene i ferri in alto.
Perchè sull' innocente
Irati vi scagliate?
Il sangue mio versate,
È questo sen, che chiude
Fido e costante un core,
Del vostro rio furore
Bersaglio alfin sarà.
Gio.
Rid. a2 Che audacia! *Coro* Che ardimento!
Sif. (Destarsi in me già sento
Un resto di pietà!)
Gi.Rid. Si accresca il suo tormento,
Coro Per lei non v'è pietà.
Ric. (Mannaggia chillo viento
Che mme portaje nzi a ccà!)
Sif. In carcere distinto
I rei sien trascinati...
Ric. Ce simmo ntrufolati!
Car. Servo fedel! *Coro* Venite.
Ric. Mo... chiano... *Car.* Alme spietate!
Non

Non tanta crudeltà!

Ric. Si deve morire? salute a chi resta...
La morte alla fine che fusse un malanno?
Morremo spietati, ma pria per un' anno
La tavola franca dovrete a noi dar.

Car. Ferite crudeli! che mai più si aspetta?
Sul punto si compia la vostra vendetta,
Squarciate il mio core, che preda di amore
Può sol nella morte conforto sperar.

Tutti gli altri.

Indegni! tremate! per voi non v'è scampo!
E' grave l'offesa, vendetta vi attende...
De' nostri pugnali al fulgido lampo
La vostra costanza vedrem vacillar.

Son trascinati nella solitudine, e si cala il sipario.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo.

Siffredi è seduto, Ridolfo e Giorgio co' Solitarj lo circondano, Carolina e Riccardo all' impiedi.

Sif. PArla: che mai volesti
Quì ricercar? *Car.* La morte.
Sif. Qual mai speranza avesti
Di quì ottener? *Car.* La morte.
Rid. Chi sei? *Gio.* Che brami? *Car.* Morte.
Rid. E tu che cerchi? *Ric.* Vita..
Rid. Chi ti mandò? *Ric.* Mercurio...
Rid. E vuoi?
Ric. Vita e magnà.
Sif.Gi. Quel favellare accorto
Rid.a3 Spiegar vi converrà.
Car. Se ad ogni speme è morto,
Più tema il cor non ha.
Ric. Datemi il passaporto,
Ca me vogl' i a mutà.

Sif. (Quale intrepidezza! m' intenerisce!) Miserabile! è vana la tua astuzia nel volerti nascondere a noi: qualunque tu sii, è decisa la pena, che le nostre leggi fulminano al tuo delitto. In orrido sotterraneo finirai di vivere trafitta da un Solitario, che sarà prescelto dalla sorte.

Ric. (Na sfogliatella mbottita d' amarena!)

Car. E perchè s' indugia? e' ancora inerme la mano del mio uccisore?

Ric. (Statte zitta! ammacca sta superbia, e pè sarvà la vita procura d' abbarrucarte co-

 zì

zi vecchio, chè te tene mente co troppa affecchienzia.)

Car. Taci pusillanime!

Sif. Ti ostini dunque a tacere? parla: a questo passo ti ha forse consigliato il tuo compagno? *Car.* No. *Ric.* A me! minime nequaquaram.

Ris. E tu conosci bene costei? *Ric.* Diavolo cecalo!

Sif. E chi ella è mai?

Ric. Ella! è na femmena! e che capo d'aglio che sì bene mio! faje certe addimmanne, che non le farria manco no piccerillo! (mo vedimmo chi è chiù tuosto de nuje duje.)

Sif. Sciocco! dico il suo stato.

Ric. Ah! suda moltissimo, perchè è piena di umori.

Sif. Suda? e perchè?

Ric. Gnorsì... quanno è stata: non m' avite addimmannato chesto?

Sif. Furbo! tu vuoi schermirti delle mie domande: dove la conoscesti?

Ric. Addò la vedette.

Sif. Nella patria sicuramente? *Ric.* Se ce ntenne... *Sif.* E quale?

Ric. Patria! stà vicino a Licoli, e nuje ce jammo a caccià dinto a li pantane.

Sif. Ti dissi la patria di lei.

Car. E qual dritto hai tu di ricercarmela?

Sif. Sono il tuo giudice.

Car. Chi tale ti ha costituito? *Sif.* Quest' adunanza.

Car. E qual' è la gravezza del mio delitto?

Sif. Quella di penetrare insidiosamente nel nostro albergo, e contra le nostre leggi. Ecco la tua grave colpa.

Car. Ne vado superba. *Ric.* (Avascia le bele!

Sif.

Sif. Dunque non sei pentita?
Car. Tornerei mille volte a commetterla.
Ric. (Mannaggia chella lengua! vo fa sempre fuorfece fuorfece!)
Rid. Quale audacia!
Gio. Che alterigia!
Sif. Rispondi tu ... costei è nubile?
Ric. Uh! l'aggio vista tanta vote dinto a le nnuvole! ma quanno simmo jute ncampagna, e c'è stato no bicchierotto sopierchio. (io t'aggio da fa sudà na cammisa!)
Sif. Rispondi a proposito ti dico! chi de' nostri Solitarj era l'oggetto delle sue ricerche?
Ric. Vedite ... la femmiena è comme a la rezza de l'aucielle: la ntenzione soja sarrìa stata de v'acchiappà a tutte loro Signure, ma mmece de tramontana è botato scerocco, e non c'è stato traseto d'aucielle.
Rid. Siffredi, costoro insultano la nostra tolleranza.
Gio. Sia la legge adempita.
Sif. Sì ... per subire la stabilita pena deponga ella questi abiti, rivesti panni feminili trovati nella sua balice, e finchè il tutto si disponga, si serbi nello speco prossimo al sotterraneo.
Ric. (E bì che piezzo d'annecchia portano a ngrottare!)
Car. (Ah! Milord! dovrò morire senza vederti?)
Sif. (Piucchè io la guardo, più m'interessa!)
Car. Almeno non mi si nieghi una grazia, che qui supplice imploro a tuoi piedi ... io non bramo la vita, ma questo petto sia squarciato dalle mani del mio caro ...
Rid. Eh! folle! sorgi e va al tuo destino!
Car. Tiranni inesorabili! vado a deporre que-

ste insegne della tirannide, ed attendo avida il momento di passar nel sepolcro.

è condotta via.

Ric. (Poverella! ah! ca me sento fa le carne pecune pecune! ah! la capotosta! quanno ce lo diceva io!)

Rid. E di quest' altro scellerato quale sarà la pena?

Sif. La decideremo fra noi.

Ric. Come? v' aggio portata sta pecora ncann' all' urze, e mmece de farme no complimento, me volite dà la condanna? guernò avite a dicere licenzietur informa.

Sif. Recatelo altrove.

Ric. Ah! Riccardo poveriello! chi te l' avesse ditto de venì a morì mmiezo a st' uorche sarvateche! *via tra due Solitarj.*

Sif. Egli è reo, ma la legge non prevede i suo fallo.

Rid. Ma questo è il primo esempio, che dev' esser punito col massimo rigore. Se si userà clemenza con costui, non mancheranno altri insidiatori, che imiteranno i suoi passi.

Gio. Tutt' i Solitarj parlano nelle voci di Ridolfo.

Rid. Colui beva un violento veleno. Sia così esemplare la sua morte. *Sif.* Come vi piace! *Gio.* Ecco Odoardo.

Rid. Egli giunge opportuno.

SCENA II.

Odoardo, e detti.

Sif. Amico, bene arrivato! *Odo.* Ed è vero ciò che sento spargere intorno?

Sif. Sì, una donna scortata da un' uomo indegno osò avvanzarsi in questa Solitudine.

Rid. Ella macchinava qualche atroce attentato contro di noi.

Odo. Ma niente si è dal loro labbro penetrato?

Gio.

Gio. Le risposte furon dubbie, ed arcane.
Rid. Ciò prova un ascoso tradimento.
Odo. (Infelici!) E che mai risolveste?
Sif. Subirà la pena dalle leggi prescritta. Ecco l'urna. Si estragga il nome di quel Solitario, che dovrà trafiggerla.

un solitario reca l' urna.

Odo. (Allontanami o Cielo da sì terribile ufficio!)
Sif. Si agiti l'urna! (oh legge! oh momento di orrore!

prende un cartolino lo svolge, e legge.

Odoardo.
Odo. Ah! la mia sciagura è al suo colmo!
Rid. Te fortunato!
Sif. Tu impallidisci? tu ci guardi e fremi?
Odo. Ed io bagnerò la mia mano nel sangue di una infelice? ...
Rid. Ella è una donna. *Gio.* E' una nostra nemica.
Odo. Altro braccio si scelga. *Rid.* Il tuo scelse il destino.
Odo. Ed io non vi somiglio nella fierezza.
Sif. Sciagurato! rifletti ...
Odo. La riflessione non giova: dove il cuore ripugna. Io ricuso di ucciderla.
Sif. Ma non sai tu, che leggi istesse, che condannano colei, obbligano a morir di veleno quel Solitario, che potesse ricusarsi a tale ufficio?
Odo. A me la tazza: mille volte la morte, che permettermi un delitto sì grave.
Rid. Uomo indegno di esser nostro compagno!
Sif. Ebbene tu avrai la pena de' contumaci. (ma il mio pietoso core troverà per tutti lo scampo.)

Se a trucidar quell'empia
La mano tua si arresta,

Morrai, la legge è questa,
Per te non v'è pietà.
Alma sì vile e schiava
Ancor d'indegno affetto
Fra noi sia sempre oggetto
Di orrore, e di viltà!
(Se tu secondi o Cielo
L'amico mio consiglio,
Tutti dal lor periglio
Siffredi salverà.) *via con Gio. e Rid.*

Odo. Ah! sento minorato in parte il mio affanno! la sicurezza di avvicinarmi al mio termine mi porge qualche istante di calma. Oh Carolina! ti giungerà la novella del mio fine infelice? saprai, che il misero Milord, benchè scherno della tua incostanza, sposa volontario la morte, perchè ti rispetta ancora nelle tue simili ... oh sciagurato mio cuore! non albergasti un' affetto, che per avvelenarti, ed essere la vittima della feminile barbarie? *resta seduto e concentrato.*

S C E N A III.

Ridolfo conducendo Riccardo tra due Solitarj, e detto; indi Giorgio seguito da altri due Solitarj, uno de' quali reca in una coppa due tazze col veleno.

Rid. Cammina: non farmi lo sciocco ad arte, che io non son muso da farmi sorprendere dalle tue ciarle. Sappi, che io ben conosco il raggiro, ed il briccone.

Ric. E si canoscite D. Ciro, ch' è briccone, che nce corpo io che songo no galantommo?

Rid. Bel galantuomo! bravo conduttor di ragazze! uomo molto morale!

Ric. (Vì comme m' appretta sto micco!) Don Commetechiamme mio, che te pozza vedè consuolo de li robbevecchie, mannamenne libero, e franco.

Rid.

Rid. Si sì, adesso ti manderò . . .

Ric. Oh! che puozze campà quanto a no pappagallo, ca lo designo de la faccia toja se ce accosta moltissimo! se vede proprio, ca si figlio de cchiù galantuommene.

Rid. Sai dove ti manderò?

Ric. A la casa mia?

Rid. Oibò . . . a casa del Diavolo.

Ric. Arrassosia . . . e llà nce vaje tu, che già te ce truove a meza strata! e chesto che bene a dicere?

Rid. Ti piace il vino amaro?

Ric. Gnernò: sempe lo ddoce de posta, e non n'aje tanta pile ncopp'a sta retazza pè quanta perucche aggio pigliate a Napole abbascio a lo Mandracchio.

Rid. Ma questa, che prenderai adesso, sarà veramente famosa . . Basta il dirti, che non ti sveglierai mai più.

Ric. Tu che dice?

Gio. Ridolfo, Siffredi impone, che questi due rei condannati alla bevanda del veleno, subiscano subito il loro destino. Ecco le due tazze a quest'oggetto preparate.

Rid. Una di quelle tazze è per te destinata.

Ric. A me? io non tengo sete . . . te ne faccio na gira per altritanti.

Rid. Meno ciarle: bevi, ed impara, che così si punisce l'insidiatore della nostra tranquillità. *via.*

Gio. Tu che concentrato ti apparecchi al tuo fine ti scuoti dal letargo. *Giorgio si appressa ad Odoardo.* E' pronta la mortale bevanda. Ti lascio in compagnia di un'altro reo alla stessa pena serbato. Voi quì restate a garentire l'esecuzione delle nostre leggi. *via.*

Ric. Oh! e bì che bello tuocco de patrone e sotta ce avimmo da fa tutte duje! ma chil-

lo chi sarrà? va trovanno! quà Solitario, che avarrà voluto fa na scappatella.

Odo. Ebbene sei tu quell' uomo felice, che mi accompagnerai negli abissi?

Ric. Gnernò . . . . . io patisco a lo caudo, e pecchesto vorria aspettà sino a bierno venturo . . . (ma che bedo? a li signale, che mme dette la patrona, chisto avarria da essere Milord.) Ne dimme na cosa, comme te chiamme?

Odo. Orror de' viventi . . . bersaglio della perfidia . . . scherno delle furie . . . vittima della disperazione . . .

Ric. Cossalute! tiene sti belli nomme, e non te miette a fa lo primmo giovane de Garonte? (non è isso, ma quaccun' auto che l' assomeglia .)

Odo. Le vedi? *additandoli le tazze.*

Ric. Accossì fosse cecato!

Odo. Quelle ci attendono con impazienza.

Ric. E lassale aspettà n' auto poco . . . che aje paura che se raffreddano?

Odo. Coraggio! abbracciamoci, e da veri compagni bevendo la morte con intrepidezza, facciamo impallidire i nostri tiranni.

Ric. E pè ghionta de ruotolo aggio trovato la compagnia de sto pazzo, che sta alliegro comme jesse a no festino de ballo.

Odo. Bevi. *Ric.* Mo.

Odo. Che indugio! *Ric.* Aspetta!

Odo. Qual ritardo! *Ric.* Quanta fretta!

Odo Eccola le nostre gioje!

Ric. Vivetelle tutte doje.

Odo. O bevanda desiata,
Quando il labbro appresso a te!

Ric. Nzomma propio l' aje pigliata
Pe na tazza de cafè?

Odo. Se la morte tronca i mali,

Se

Se la vita è all' uom di pena,
Ah! si chiuda la mia scena,
Si dia fine al mio penar.

Ric. Sempe a Napole so ſtato
Fra disgrazie, affanne, e male,
Da' Portieri moleſtato
Me spedette il quinquennale,
Jette a Romma carcerato
Ca sciaccaje no Violoncello,
Ma co tutte chiſti guaje
Io la regola ho mparata,
Ca la morte è sempe ſtata
La cchiù gran beſtialità.

Odo. Imbecille inver son' io
Se ti ascolto ... prendi e bevi,
li dà la tazza, e prende la sua.
Mio tesor ... mio bene ... addio!
Per me morte orror non ha. *beve.*

Ric. Padri miei, che mi faceſte!
Figli miei, che non nasceſte!
Deh piangete tutti in flotta,
Che Riccardo or se ne va.
Voi ſt' amara paparotta
Ajutatemi a sorchià.
beve obbligato da' Solitarj contorcendosi.

Odo. Larve! fantasmi orribili!
A che mi circondate?
Affanni! orrende smanie!
Perchè mi tormentate?
Nella mia pace almeno
Lasciatemi spirar!

Ric. Ah! ca mme sento torcere
Lo ſtommaco, e le biscere!
Ajemmè! na penna dateme!
No poco d' uoglio buono!
Già arruteco, e me ſtono!
La capo ſta a botà!
entrambi sono portati dentro da' Solitarj.

SCENA IV.

Siffredi, Ridolfo, e Giorgio.

Sif. E' La donna discesa nel sotterraneo?

Rid. Sì, e vi è rimafta priva di sensi.

Sif. Perchè più grave le si renda la pena, sian trasportati nel sotterraneo medesimo il suo compagno, ed Odoardo, che la letale bevanda ha già oppressi.

Rid. Scenderà la perfida nel sepolcro col rimorso di aver cagionato a due altri la morte.

Gio. Volo ad eseguire i tuoi cenni. *via.*

Rid. Ma qual sarà la mano che le troncherà la vita? si dovrà nuovamente consultare la sorte?

Sif. No: porgerò io ftesso a miei compagni un esempio di rigore. Benchè vacillante dagli anni, saprà l'armato mio braccio farsi ftrada in quel petto, nido d'incoftanza, e di frodi.

Rid. Oh saggio Siffredi! senza di te, che sei specchio alle noftre azioni, e che sempreppiù avvalori le noftre massime, che faremmo noi tutti? ah! Il Cielo prolunghi i tuoi giorni per la felicità di quefta solitudine!

Sif. Il tempo vola. Riacquiftiamo la noftra pace a cofto di crudeli, ma indispensabili sacrifizj. *viano.*

SCENA V.

Luogo sotterraneo, foscamente illuminato da una sola lampada softenuta dall' inaridita mano di uno scheletro situato in una nicchia. Da un lato ammasso di ruine, che nascondono in parte *Odoardo*, e *Riccardo* là gittati come cadaveri. *Carolina* è svenuta sopra di un sasso. Ripiglia appoco appoco l'uso de' sensi, e dice con fioca voce.

Car. E Ancor respiro! ah quefto
Muto albergo di morte

La

La mia languida salma
Accoglierà fra poco!.. ah! quale oggetto
vedendo lo scheletro.
A contemplare è il guardo mio costretto!
Tu, che di pace in grembo
Là, dove regna verità, riposi,
L'inaridito braccio
Anima sol per qualche istante... ah! l'arma
Di acuto ferro, e per dar fine almeno
A tanti affanni miei squarciami il seno!..
Me lassa! . . . a chi ragiono!
Ah! sol per mia sventura
Fra queste orride cave atre, e profonde
Eco dolente a' pianti miei risponde!
Pietosa al mio dolor
Eco! ti mostra almen . . .
Tu all' adorato ben
Rendi di questo cor
L'estremo addio!
Se di vederlo il Ciel
Concesso a me non ha,
Sappia, che a lui fedel
Quest' alma scenderà
Nel freddo obblìo.

resta immersa ne' suoi cupi pensieri. Odoardo comincia a scuotersi, alza la testa e dice:

Odo. Misero dove son!
Car. Qual debil voce
Penetra nel mio cor!
Odo. Ah Carolina!
Car. E'il nome mio che si pronunzia?... oh stelle!
avvicinandosi ad Odoardo, e riconoscendosi.
M'ingannan le mie luci?
Odo. Ah! chi vegg' io!
Carolina!
Car. Milord! tu! *Odo.* Come?
a 2. Oh Dio!
restano abbracciati per qualche istante.

Odo. Sono i rimorsi tuoi, che alfin pentito
Mi rendono quel cor?
Car. Sempre innocente . . .
Sempre fida ti amai ... di mia costanza
Ecco la pruova . . . alla crudel vendetta
Di questi Solitarj
Serbata io son, perchè in virili spoglie
Nel loro asilo m'introdussi ardita,
Sol per vederti e terminar la vita.
Odo. Ah! quel velen, che bevvi ... a tanta pena
Mi toglierà fra poco! . . .
Car. Oh ciel! che dici?
Odo. Al rio destin, che avea
Scelta la destra mia per trucidarti,
Seppi negarmi appieno
E condannato a bere . . .
Car. Oimè! un veleno!
Ah! la sventura tua
Quanto accresce la mia! Meco fra le ombre
Tu dunque scenderai mia dolce speme?
Odo. Grato è il morir se spireremo insieme.
a 2 Ah sì! fra dolci amplessi
Noi poserem costanti . . .
Saremo alle alme amanti
Oggetto di pietà.
Se il crudo amor finora
Ha il nostro cuor diviso,
Nel fortunato Eliso
Bearci almen saprà.
Car. Ma se bevesti il veleno, come quell' alma torno agli usati uffizj?
Odo. E' questo che mi sorprende, e che comprender non posso . . . ah! priacchè io torni a perdere l'uso de' sensi, rischiara le tenebre de' miei sospetti . . . dimmi chi fu colui che tu stringevi al seno?
Car. Un mio cugino, che dopo lunge viaggio era tornato allora dalle Indie.

Odo.

o. **Ah!** bastò quest' inganno fatale ad aprirmi la voragine di tante sciagure, ove ... infelice! ho trascinata te stessa!

r. **Ah!** non già Milord, ma è il cielo, che fin dal nascer mio ha scagliato i suoi fulmini sull'innocente mio capo!

ic. Ah!

scuotendosi come ha fatto prima Odoardo.

ar. Chi respira?

do. E' un'altro infelice, che meco bevve il veleno.

Car. Oh Dio! Riccardo!

avvicinandosi, e riconoscendolo.

Ric. Allontanati ombra capotosta di un'appetitosa patrona! se per te feci il paparello, lasciami almeno in pace fralle anime dannate.

Car. No, Riccardo . . . tu vivi . . . io non son l'ombra, ma la tua padrona infelice, che fra poco sarà frà gli estinti.

Ric. Ancora ce aje da scennere, e da mo me vuò accomincià a rompere la capo! vi ca a st'auto munno te può fa da te stessa li fatte tuoje, non aje besuogno de turcimanne.

Car. Ma destati, vedimi, toccami . . . tu sei vivo . . . io la sono.

Ric. Oh mmalora! chesta è carne e non fummo!

Odo. Sventurato mio compagno! ti ricredi, tu non sei morto ancora.

Ric. Ah! tu sì chillo, che te pigliaste lo beleno comme a no bicchierino de muscato de Frontignano? e comme va, che sì risuscitato? io so bivo, o so muorto chiacchiarone!

Car. Vedi in lui l'oggetto delle mie pene.

Ric. Chi! Milord? lo nnammorato vuosto?

Car. Si . . . una crudele combinazione lo ha reso a miei voti, e negli ultimi momenti di mia vita.

Ric.

Ric. Cossalute! oh! allommanco non ce morite corriva! facite l'ore voste; ma vi comme me perseguita farfariello, che m'ha da fa morì porzì co no cannelotto mmano!

si se te aprire la porta di sopra e si vede scendere a passo lento Siffredi.

Car. Ma stride già la rugginosa porta!

Odo. Stelle! scende Siffredi!

Car. Ah! de' miei giorni
Eccomi giunta al fin!

Ric. Sto Don Goffredo
Avesse da sarvà sto sportiglione,
E sarvà la mallarda!

Odo Egli si avanza!
Coraggio! anima mia!

Car. Mio ben! costanza!

si prendono per mano e risoluti si presentano a Siffredi.

SCENA VI.

Siffredi dall' alto, e detti.

Odo. Siffredi! uccidimi...
Car. Questo è il mio petto.
Odo. Sol de' tuoi fulmini
Son' io l'oggetto...
Car. Io sol quell'anima
Resi all' affetto.
a 2 Sol questa vittima
Cader dovrà.
Ric. Diventa pecoro,
Sarva sti agnelli,
Rendi fruttifera
L'umanità.
Sif. (Oh qual tormento!
Mi stringe il core!
Oh qual mi sento
Ignoto amore!
Più l'alma in seno
Regger non sà!)

Car.

ar. (Perchè si arresta
do. Dubbio, e perplesso?
Guarda commosso!
Mi sembra oppresso!
Oh ciel! tu desta
La sua pietà!)
ic. (A la patrona
Già fa l'occhietto!
Ah! ce scommetto
Ca il solitario
Sta solitudine
Vo popolà!)
do. Se quel veleno
Che tracannai . . .
f. Voi nol beveste,
Io lo cangiai
In un sonnifero.
r. Che sento!
c. Oh sciorte!
r. Or Carolina
Sfida la morte
Non più smarrita,
Se lascia in vita
Il suo tesor.
f. Tu Carolina
Dunque ti chiami?
r. Sì.
f. La tua patria?
r. Saper la brami?
Londra.
f. Tuo padre?
r. Nol vidi mai.
f. Stelle! e tua madre?
r. La sconsigliata
Cadde svenata
Da un seduttor.
f. Ah! la famiglia?
r. Taxen . . .

Sif.

Sif. Oh figlia!
Qual ti rivedo!
Ric. Figlieta?
Sif. Ah vieni
Al sen dolente
Del già cadente
Tuo genitor!
Car. Ah padre! a piedi tuoi
Solo la morte imploro,
Ma il caro ben che adoro,
Non soffra il tuo rigor.
Odo. Ah no! nel proprio sangue
La mano tua non scenda . . .
Me sol . . . me solo offenda
Il fiero tuo rigor.
Ric. Tra il padre . . . e tra la figlia
Fra il caro bene amato
Non far, che sia scannato
Qual porco il servitor.
Sif. Sorgete . . . deh sorgete
Voi mi strappate il cor.
a 4 Oh! quai momenti . . . di gioja e pena!
Se a' miei contenti - mi lascio appena,
Scena funesta - la gioja arresta,
E palpitarmi - fa in petto il cor.
Deh non lasciarmi - speranza amabile!
Tu rendi all'anima qualche vigor!
Ric. Vide che piacere! a trovà no patre in cheste circostanze! schitto io na vota trovaje na sora, che non sapeva da dò era asciuta e me levaje porzì le sole de le scarpe!
Odo. Oh qual'evento!
Car. Ah padre! dunque non vi toglieste di propria mano la vita come il domestico Darby fece credere?
Sif. Tutto saprai . . . lascia che io respiri un' istante.
Car. Ah si . . . il mio cuore vi riconosce, e

ı natura colle sue voci mi assicura, che
oi siete il mio genitore.

Ah! figlia! lascia che io mi pasca nelle
ıe soavi forme! oh amor di padre frena
er poco i tuoi violenti trasporti!

. Giacchè debitor vi sono della vita, di-
endete quella che esser vi deve cara e pre-
iosa.

. Si mannacenne a tutte tre, ca faje pro-
rio n'opera bona.

Già il mio core aveva parlato in vostro
ıvore, ed io credeva moti della pietà
uelli, che faceva sentirmi la natura....
edete voi quella cavità? ella guida per
ına strada sotterranea fuori di questo
uogo, e sbocca alla campagna.... sal-
atevi. Era questo il mio disegno già fat-
o, ed ecco perchè vi feci quasi creduti
adaveri qui trasportare. Questa è vostra
posa... tornate a Londra.... fuggite....
d il Cielo pietoso vi benedica.

. Ah! non sia mai che abbandoni per
empre un padre così caro!

o. La nostra salvezza può costarvi la vita.

. Oh! e ghiammoncenne! che paura aje
pe isso? tra cuorve, e cuorve non se cac-
ciano l'uocchie.

! Si figlia..., salvati... ascolta il mio
consiglio.... se passa qualche istante non
sarò forse in grado di salvarti la vita...
abbracciatemi, e fuggite...

SCENA Ultima.

)all' alto Ridolfo, Giorgio, Solitarj calando impetuosamente, e detti.

d. COme! che vedo!

o. *i.* Siamo traditi!

id. E c' inganna un Siffredi?

f. Ah! cari amici! Ella è mia figlia, è

Ca-

Carolina . . . Se ad alcuno è dovuta la morte, io solo sono il reo. Ho soſtituito un sonnifero al veleno, che ber doveano Odoardo e coſtui, e meditando di salvar queſta infelice senza conoscerla, discesi in queſta caverna per agevolarle la fuga per quella via sotterranea, solo a me nota. L'ho quindi riconosciuta per la mia figlia che abbandonai bambina per fuggire dalla mia barbara consorte. Io son Guſtavo Taxen e non Adolfo Wal, come mi credeſte finora. A chi non son note le sciagure di queſta famiglia? La cara figlia con un prodigio di fedeltà per disingannare il suo amante si è espoſta alla morte, e queſto amante è già suo sposo, ed io fui quello che ſtrinsi di mia mano i loro nodi. Se nulla vagliono le preghiere del voſtro capo, priacchè vegga spirar l'amata figlia e 'l suo sposo infelice, son pronto ad immergermi queſto pugnale nel seno. Ciascuno tace! ah sì . . . non m'inganno . . . voi siete commossi . . . deh se nudrite sensi di umanità, non tardate a consolare gli ultimi giorni di un vecchio desolato.

Del gran Siffredi al merto
Gio. Sia Carolina un dono,
Ric. a3 Abbia colui perdono,
Coro Ma entrambi in altro Cielo
Vadano a respirar.
Sif. Oh amici! oh qual contento!
Coro *Odo.* a2 Oh gioja!
Ric. Oh meraviglia!
Sif. Senza timore o figlia
Stringerti alfin poss'io . . .
Car. Fra il padre, e l'idol mio
Ah! più non so bramar!

Sif.